

Roma

LA CAPITALE DEL DUEMILA

LA VORREI COSÌ

I pochi anni che ci separano dal Duemila saranno cruciali per le sorti di Roma: molte sono infatti le opere e gli interventi in programma per il Grande Giubileo. E poiché la storia di Roma moderna è storia di ininterrotte manomissioni e distruzioni, è necessario rievocare per sommi capi quanto si tende a dimenticare: cioè alcuni dei maggiori misfatti compiuti in passato e le motivazioni con cui si è preteso di giustificarli, perché ci si guardi dal ripetere gli uni e le altre. Non c'è futuro senza memoria del passato, nulla di peggio dell'assuefazione agli errori commessi: e non si tratta di una "Roma sparita" come vuole il fatuo eufemismo che lava le coscienze, ma di una Roma che è stata deliberatamente distrutta per incultura e violenza di speculazione edilizia.

Nessuna persona ragionevole riuscirà mai a capire come si siano potuti realizzare dall'Unità in poi tanti selvaggi sventramenti (in genere contrabbandati per "abbellimenti"); anzi, come si sia potuto coi piani regolatori 1873, 1883, 1909, 1931, predisporre addirittura la pressoché totale *tabula rasa* del centro storico. Come sia stato possibile devastare piazza Venezia, demolire mezzo Campidoglio e la Torre di Paolo III per costruire il monumento a Vittorio Emanuele, definito "novello Romolo" dal primo ministro Depretis (i cui baffi nella gonfia statua equestre sono lunghi due metri). E come si sia potuta compiere la follia di sterminare quella unica e straordinaria corona di verde, di ville, vigne e parchi irti di splendide architetture e di antichità, che fasciava tutta la Roma antica e dei papi.

E' stato il primo sacco di Roma moderna. E nel 1886 la scandalosa distruzione di Villa Ludovisi ("il più bel giardino del mondo") scatenò la memorabile protesta europea contro la distruzione di Roma, Vernichtung Roms, lo sdegno di H.Grimm, di Gregorovius, di Mommsen, di Lanciani, di D'Annunzio: cui risposero con boria arrogante sindaci e presidenti dell'Accademia di S.Luca.

Da allora in poi le antichità sono state considerate di norma un "venerabile ingombro" da sacrificare alle "esigenze della vita moderna" immancabilmente presentate come "imprescindibili" da amministratori incolti, costruttori e fameliche società immobiliari. Gli sterri frenetici per la costruzione dei nuovi quartieri Esquilino, Viminale, eccetera fu una caccia al tesoro: venivano salvati solo i "begli oggetti", poi trasportati in gran confusione nei magazzini; il loro contesto, gli imponenti avanzi di basiliche, necropoli, mausolei, case, acquedotti, mura, ninfei, veniva spazzato via, sommerso sotto i nuovi edifici privati e pubblici.

"Sassi e calcinacci venerabili solo nella muffa e per gli imbecilli", non altro che questo erano per il Mussolini

antemarcia le antichità: salvo poi, nei momenti di esaltazione imperiale, pretendere che i grandi monumenti della romanità dovevano "giganteggiare nella necessaria solidità" (!), e quindi essere raschiati, denudati, isolati; col che veniva eliminata la stratificazione dei secoli quasi fosse un deposito alluvionale, nell'infantile, necromantica pretesa di resuscitare il fantasma di Roma antica. "E Roma rinascerà più bella e splendente che pria" - sarà il beffardo commento del Nerone di Petrolini.

E meno male che la *tabula rasa* prevista dal piano regolatore del '31 fu realizzata solo in parte, ma proprio nel cuore di Roma antica, raggiungendo vertici demenziali: per realizzare quel melodrammatico tronco di autostrada che è la via dell'Impero, non solo fu incenerito un quartiere di impianto cinquecentesco (e quattromila abitanti deportati nella borgata), ma fu addirittura polverizzato uno dei Sette Colli fatali, la Velia, coi suoi ingenti avanzi dalla protostoria al Rinascimento, che dall'Esquilino scendeva al Foro Romano. E ai suoi lati i monumenti degradati a semplice fondale scenografico, esposti alla corrosione causata dai miasmi del traffico. Ed è stato il secondo sacco di Roma moderna.

La metà del secolo segna la fine del vizio sventratorio. L'ultimo conato è del 1951, quando i burocrati del Comune, rimasti gli stessi dall'epoca dei fasci, rispolverarono uno dei peggiori sventramenti del piano del '31, quello tra via Veneto e l'Augusteo, che sfondava piazza di Spagna, via Margutta, via del Babuino, il Corso, abbattendo e ricostruendo intensivamente via Vittoria. Ma i tempi erano cambiati. Bastò una breve campagna di stampa e un appello di alcune personalità al ministro dei lavori pubblici perché non se ne parlasse più. Ma intanto, sulla piazza pulita fatta negli anni Trenta, veniva completata la ridicola via della Conciliazione coi suoi ventotto obelischi.

Lentamente la cultura urbanistica (il piano regolatore di Milano del 1953 prevedeva ancora il grande sventramento a sud del Duomo) acquisiva il rispetto dei centri storici, parte privilegiata delle città, e riconosceva gli effetti nefasti di ogni intervento di demolizione e sostituzione: congestione di funzioni e traffico, perdita secca di un patrimonio insostituibile, creazione di una deforme contraffazione di città moderna. A differenza delle epoche passate (questa la "rottura", la soluzione di continuità nella storia delle città) l'epoca moderna ci mette in grado, per la prima volta nella storia, di considerare la città antica come un "monumento" da tutelare nel suo insieme, nella sua unità, nel suo tessuto edilizio e viario, senza più preferenze ed esclusioni, senza discriminazioni di più o meno antico, più o meno bello. Questa in sintesi l'ispira-

di Antonio
Cederna

ROMA
2000
(Bell. (N.))

zione del fondamentale documento pubblicato sul primo Bollettino di *ItaliaNostra* (1957), e poi dalla Carta di Giubbio dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, 1961. Sono principi che finalmente vengono accolti nel piano regolatore di Roma approvato nel 1965, tuttora vigente, che mette fine ad ogni manomissione del centro storico, lo sottopone a conservazione e risanamento, conferma le funzioni tradizionali, etc.

Si tratta tuttavia di un piano assurdamente sovradimensionato (per ben 5 milioni di abitanti), che prevede un'indiscriminata espansione edilizia *extra moenia*, aggravando oltre ogni limite l'espansione a macchia d'olio iniziata negli anni Cinquanta dalla codifazione dei grandi proprietari, insediati in tutti i punti cardinali: la grande speculazione che lucra il plusvalore dei terreni agricoli diventati fabbricabili. Questo, mentre nei Paesi avanzati del nord-Europa si praticava da tempo la via maestra dell'urbanistica moderna, cioè la preventiva acquisizione pubblica dei suoli per la formazione dei grandi *de-mi* necessari alla costruzione di nuclei e di nuovi quartieri modello. E proprio mentre da noi viene colata a picco dalle forze reazionarie la proposta di riforma urbanistica, tra il rumore di sciabole dei carabinieri del generale De Lorenzo.

Così a Roma si costruiscono in periferia i peggiori quartieri d'Europa, ancora peggiori di quelli del piano del '31, con indici di verde pro capite pari a una foglia d'insalata, senza servizi; vengono lottizzate le ville patrizie esistenti (si salvarono la Doria Pamphili, la Torlonia e la Ada ex-Savoia); gli stessi quartieri di edilizia economica e popolare servono da avanguardie per valorizzare i terreni rimasti ai privati. L'espansione avviene a raggiera devastando la campagna, che nei secoli era stata una mezza d'obbligo per i viaggiatori del Grand Tour: è trattata come un semplice vuoto da riempire, espressione topografica del lotto edificabile e della mappa catastale, nella voluta ignoranza della sua consistenza storica, del suo prestigio monumentale, archeologico, paesistico.

È il terzo sacco di Roma moderna. Viene perpetrata una strage sistematica di antichità (un ingombro sempre meno "venerabile"), come documentato da un'indagine INI-CNR: edilizia, strade, borgate, impianti di ogni genere sommano o spazzano via lungo le consoliari interi complessi archeologici, necropoli, catacombe, resti di edifici termali, di ville imperiali e di ville rustiche, acquedotti, lastriacati, casali, sconvolgendo il capillare sistema di insediamenti storici. Per fare un solo esempio, lungo la via Prenestina vengono distrutti i resti di sei templi, di due edifici termali, di nove ponti, di due

torri, di cinquantotto fra tombe e mausolei, di trentaquattro fra ville e edifici rurali, di due chilometri e mezzo di lastriacato.

La Roma in cui oggi viviamo è una città dieci volte più grande di quella di mezzo secolo fa, cresciuta in modo convulso a schema radiocentrico, con almeno un quinto dei suoi 2.800.000 abitanti che vive in circa ventimila ettari edificati abusivamente (una città grande come Milano); paralizzata dal traffico (ad ogni bambino che nasce corrisponde l'immobilizzazione di tre automobili). Il centro storico, salvato nella sua compagine fisica, ha subito un grave sconvolgimento economico-sociale: una terziarizzazione selvaggia che ha più che dimezzato i residenti, sostituendo alle case gli uffici, aggravando congestione e inquinamento. È stato giustamente detto che Roma è fatta di "un centro senza case e di una sterminata e deturpata periferia fatta di sole case".

Enorme lo spreco edilizio. Se in Italia abbiamo 110 milioni di stanze per 56 milioni di abitanti, a Roma ci sono oltre trecentomila alloggi sfitti o invenduti, perché inaccessibili a chi della casa ha veramente bisogno. A dimostrazione

che costruire case non è mai stato un servizio ma un lucroso investimento: questo, a Roma come altrove, il vero scandalo abitativo italiano che chi denuncia "affittopoli" preferisce ignorare.

Ora ci si prepara all'appuntamento del Duemila. Altri valuterà la giustizia, la convenienza o meno degli interventi proposti. Qui mi limito a riaffermare alcuni principi generali, a indicare alcuni provvedimenti indispensabili, Giubbio a parte, a sollevare le sorti di Roma.

Bisogna chiudere definitivamente il piano regolatore vigente, arcisuperato, che come un dinosauro morto continua a dimanare la coda e a produrre effetti rovinosi: consentirebbe ancora, in disprezzo di ogni elemento indirizzato di pianificazione metropolitana, addirittura la costruzione di oltre cento milioni di metri cubi. E quindi una buona volta mettere fine all'epoca dell'espansione irragionevole (in una città a crescita zero, e dal fabbisogno abitativo mai seriamente definito), per concentrare ogni risorsa su riqualificazione, recupero, riabilitazione della periferia (dotazione di servizi, utilizzazione delle aree dismesse, salvaguardia di quelle libere), e sul risanamento conservativo, sul restauro del centro storico, che è altrettanto operazione ad alto tasso di occupazione qualificata.

Fine dell'espansione significa drastica riduzione del consumo di territorio (che negli ultimi decenni è proseguito al ritmo di oltre due ettari al giorno) e dell'insensata



Vista sul Foro romano dal palatino. Smanellando l'ex via dell'impero, nascerebbe un parco archeologico straordinario nel cuore antico di Roma.

Foto di Giulio Schiavà

cementificazione. Significa salvaguardia e valorizzazione a fini di utilità pubblica della campagna romana ancora "ancora" è l'avverbo su cui si regge la precaria topografia dell'Italia) intatta per migliaia e migliaia di ettari.

È allora urgente che la Carta dell'Agro, l'accurato censimento redatto dalla decima Ripartizione dei valori storici, archeologici, monumentali, paesistici e naturali della campagna, non continui a restare un "carta" ma sia trasformata con apposita delibera dell'amministrazione in strumento urbanistico finalmente vincolante. E che il governo prenda in seria considerazione la proposta di legge predisposta dal soprintendente archeologico che sottopone a vincolo archeologico l'intero territorio del comune di Roma (150.000 ettari): per liberare gli uffici della defatigante, frustrante e spesso inconcludente procedura che li obbliga a porre vincoli area per area, proprietario per proprietario; con l'assurdo in più che, in caso di lavori edilizi, la soprintendenza può intervenire solo quando le ruspe siano già entrate in azione.

Obiettivo dell'auspicata svolta deve essere, a risarcimento dei disastri attuati in passato a scapito del verde urbano, la realizzazione dei grandi parchi suburbani, in parte e per modesta estensione previsti dal piano regolatore: Veio, Insugherata, Aniene, Appia Antica, Valle dei Casali, parco del Litorale. Primo fra tutti, e questo sì doveroso e indispensabile per i pellegrini del Giubbio, il parco dell'Appia Antica, da trent'anni in piano regolatore per ben 2.500 ettari e ancora di là da venire dopo trent'anni di promesse, proclami, pubblici impegni, campagne di stampa contro le infinite manomissioni. L'ente, istituito nell'88 con legge regionale, per la sua creazione e gestione vivacchia da un paio d'anni in una sede a mezzo servizio, senza il minimo personale, senza ancora una lira a disposizione. E intanto il traffico imperversa in tutte le direzioni, i privati recingono le loro proprietà, gli antichi casali diventano ville privatizzando ulteriormente la campagna, e almeno trecentomila sono i manufatti abusivi sorti nell'ultimo ventennio.

Il parco dell'Appia Antica sarà il prolungamento *extra moenia* di quell'altra operazione capitale per Roma che deve essere il Parco dei Fori Imperiali. Un'operazione di cui si discute da una quindicina d'anni, imposta al tempo del sindaco Petroselli, e che seppur in modo vago è contemplata anche dalla legge per Roma Capitale del 1990: consiste nello smantellamento dell'ex via dell'Impero per riportare alla luce nella loro integrità le antiche piazze di Cesare, Traiano, Augusto e Nerva, e quindi

creare uno straordinario parco archeologico nel cuore antico di Roma: unito a Foro Romano e Palatino. Così si trae il maggior vantaggio possibile dalla *tabula rasa* degli anni Trenta: da piazza Venezia ai piedi dei Colli Albani archeologia, natura e paesaggio costituiranno la struttura portante della nuova Roma.

A questa magnifica prospettiva naturalmente si oppongono i nostalgici, e tutti coloro per i quali la congestione del traffico, il rombo dei motori, l'asfalto e la corrosione dei marciapiedi ad opera dell'inquinamento sono beni culturali inestricabili. Quella micidiale corrosione cui si è dovuto porre riparo con un'intensa campagna di delicati restauri che non ha minimamente interessato costoro.

A parere di chi scrive, la grande operazione archeologico-urbanistica dovrebbe essere completata con la trasformazione del Colosseo, simbolo di Roma, il monumento più visitato e meno capito, nel museo di sé stesso. I suoi corridoi e ambulatori vanno resi agibili, per ospitare una mostra permanente di tutto quanto può illustrare la sua storia. Riproduzioni di frammenti, graffiti, disegni, vedute, testi di storici, viaggiatori, artisti; e pannelli didascalici che spieghino com'era fatto il monumento, la sua struttura architettonica, le tecniche di costruzione, l'organizzazione del cantiere, accesso e distribuzione degli spettatori (che erano 50-60.000); e come si svolgevano numismatiche, duelli gladiatori, venationes; e quali sono state le vicende nei secoli, incendi e terremoti, quali chiese e palazzi sono stati costruiti nel Rinascimento a sue spese, quali i restauri e via dicendo. Così il turismo diventa cultura.

Al riscatto e all'esaltazione del centro archeologico deve aggiungersi la destinazione pubblica di quell'altra meraviglia semiconosciuta che è, a Fiumicino, il Porto di Traiano, capolavoro dell'ingegneria imperiale: un bacino esagonale perfettamente conservato di 33 ettari, ogni lato lungo 357 metri (vi potevano ormeggiare un centinaio di navi), in uno splendido ambiente forestale ricco di avanzi di edifici e di impianti dell'antica città di Portus. È ancora di proprietà privata, sbrattato al pubblico e la sua acquisizione, da gran tempo avviata coi fondi FIO dalla soprintendenza di Ogilvia Antica, si è arenata in un esentante contenzioso per l'opposizione dei proprietari. È inconcepibile che un bene inestimabile come questo continui ad essere sequestrato alla collettività, lo Stato deve ad ogni costo restituirlo ai romani e ai visitatori di tutto il mondo.

Per concludere, ci auguriamo che in questi pochi anni che ci separano dal Duemila gli amministratori e i politici



Il Colosseo, il monumento più visitato e meno capito di Roma. Perché non si allestisce, in corridoi e ambulatori, una mostra permanente sulla sua grandiosa storia?

Foto di Giulio Schiavà

che presiedono alla preparazione del Grande Giubileo facciano propri alcuni principi di fondo: che a Roma come altrove la conservazione del patrimonio urbanistico, monumentale, archeologico, naturale e paesistico che la storia ci ha lasciato in eredità (a torto, si sarebbe tentati talvolta di dire) è l'immagine della cultura moderna, un impegno primario e prioritario rispetto a qualunque altro interesse (così ha affermato anni fa anche la Corte Costituzionale in una sentenza dimenticata).

Fatti concreti ancora non si vedono. Anzi preoccupa il fatto che il comune di Roma vada ancora all'assalto della superstite campagna romana (i casi di Tor Carbonara e Tormarancia). Preoccupa che ancora, come cento e più anni fa, chi difende i segni della storia dal cemento sia da più parti chiamato "feticista" dell'archeologia: e che nelle cronache dei giornali l'antico venga ancora considerato un ingombro, la difesa delle antichità una "sindrome archeologica", i ruderi un "incubo sull'edilizia". Preoccupa che ancora una parte della cultura architettonica rivendichi, come cento e più anni fa, la libertà di intervenire (per lasciare, come dicono, "la propria impronta") là dove la moderna cultura urbanistica lo vieta: e che, in questo paese dove mai niente viene definitivamente acquisito, molti ironizzano su quella che chiamano "difesa a oltranza" di patrimonio, beni culturali, centri storici. Pretenderebbero ancora, come cento e più anni fa, di selezionare discrezionalmente cosa difendere e cosa eliminare; senza rendersi conto che è proprio questa pretesa che ha portato alla distruzione di Roma.

Antonio Cederna
Presidente della Sezione di Roma

Ma noi abbiamo già invertito la rotta

di Francesco Rutelli

Sin dai suoi primi passi, la nuova Amministrazione capitolina è stata consapevole di prendere in consegna una città con una "pianificazione sospesa", una città ormai priva di regole, cresciuta al di fuori di una vera ipotesi di sviluppo, tra abusivismo e corruzione, sotto la doppia pressione di una rendita fondiaria drogata e di una produzione edilizia eccessiva, con un settore terziario messo in ginocchio dalla recessione economica.

Di fronte ad una situazione così deteriorata sarebbe stata impensabile la riproposizione di una "filosofia" dei due tempi. Per soddisfare le condizioni di una ripresa è stato necessario pensare la nostra azione di "rianimazione" come un pianificare facendo: riprendere le fila della pianificazione lì dove era stata interrotta e, contemporaneamente, determinare un quadro di certezze per poter agire subito in tutti quei settori (abitazioni,

servizi, infrastrutture) essenziali ad una ripresa dello sviluppo e a collocare la nostra città a quel livello di metropoli internazionale che le compete.

L'impostazione che abbiamo dato alla nuova politica urbanistica per Roma si fonda su tre assi strategiche: ambiente, periferie e mobilità. Il modello di riferimento è quello di una metropoli multicentrica. L'avvio di nuovi strumenti di pianificazione ha comportato, a questo proposito, un ripensamento dell'attività urbanistica in funzione del superamento del vecchio Piano Regolatore Generale.

Invertire la tendenza all'espansione incontrollata, che storicamente si è intrecciata con una deregulation e un'inefficienza crescenti, ha significato innanzitutto partire con la tutela del sistema del verde, quel sistema storico-ambientale, cui la nostra città deve buona parte della sua identità, elemento di filtro ma anche di connessione con il territorio circostante e di costruzione di un circolo virtuoso che coniughi tutela dell'ambiente e opportunità di lavoro. La scelta di dare opportunità alla tutela e alla riqualificazione del verde nasce dalla necessità di adeguare la politica ambientale dell'amministrazione ad una nuova idea di "sostenibilità urbana", per cui una moderna metropoli non deve essere un elemento di discontinuità con il territorio che la circonda, ma essere in equilibrio con essa, accogliendo al suo interno veri e propri "corridoi di natura", che favoriscano l'instaurarsi di un equilibrato ecosistema.

Abbiamo cominciato approvando, a questo fine, le controdeduzioni alla variante generale di salvaguardia, che tutela circa 20000 ettari di territorio e cancella 38 milioni di metri cubi di previsioni edificatorie del vecchio piano regolatore, approvando contestualmente alcune iniziative edilizie compatibili; abbiamo definito un sistema di sedici parchi urbani e metropolitani, che interessano, nel solo Comune di Roma, oltre 50000 ha. A questo si aggiunga la recente perimetrazione di 17 "aree protette", pari a circa la metà del territorio comunale, che consentiranno la permanenza e il consolidamento nei fatti di quei "cunei verdi" che hanno garantito fino ad oggi la permanenza di condizioni ecosostenibili. In questo modo abbiamo ridotto le attese di rendita "drogata", che avrebbero compromesso qualsiasi azione di vasto respiro.

La variante di salvaguardia, uno dei primi passi verso la revisione della strumentazione urbanistica della città, costituisce, insieme al sistema dei parchi, la struttura della "cintura verde", che servirà a riequilibrare il sistema ecologico di Roma e dei futuri centri dell'area metropolitana. Roma sarà così la prima città in Europa per estensione del territorio protetto. Il prossimo importante passo sarà la cosiddetta "variante di chiusura" attraverso la quale renderemo conformi le destinazioni di piano con i nuovi parchi individuati e reperiremo ancora aree da destinare a servizi pubblici e di quartiere per arrivare al soddisfacimento degli standard urbanistici previsti.

La riqualificazione delle periferie, la seconda delle assi strategiche della nostra politica del territorio, ha un rapporto molto stretto con la salvaguardia dell'ambien-